

Roma

Da oggi a sabato studiosi a convegno all'Augustinianum per riconsiderare le "parole dure" del testo biblico nel contesto delle origini cristiane

La VIOLENZA non sta nel Vangelo

«Regnum celorum violenta pater», scrive Dante nel XX canto del *Paradiso*, rielaborando un versetto evangelico (Matteo 11, 12) che sarà poi ripreso nel Novecento dalla scrittrice statunitense Flannery O'Connor. Ma in che senso *Il cielo è dei violenti* (così il titolo del romanzo della O'Connor apparso nel 1960)? Si tratta di un'indicazione spirituale oppure nel Nuovo Testamento esistono effettivamente elementi che possono essere adoperati per giustificare il ricorso alla violenza? Domande tornate d'attualità nei nostri anni, ma ben note già al pensiero

teologico dei primi secoli, lungo una linea di continuità che dagli *Atti dei Martiri* giunge fino ad Agostino, affiorando a più riprese nelle opere di Origene, di Prudenzio e di numerosi altri autori.

È a partire dalla loro testimonianza di fronte alle "parole dure" della Bibbia che si sviluppa il programma del XLIV Incontro di studiosi dell'antichità cristiana promosso dall'Institutum Patristicum Augustinianum di Roma (via Paolo VI 25). Da oggi fino a sabato, esperti di ese-

stianesimo e violenza, alternando l'analisi di singoli versetti "scomodi" a più ampie riflessioni su questioni di natura artistica e letteraria. I lavori saranno introdotti da monsignor Enrico Del Covolo, rettore della Pontificia Università Lateranense, presso la quale è attivo l'Augustinianum. In questa pagina presentiamo le interviste a due dei relatori, lo studioso di patristica Giuseppe Caruso e il biblista Romano Penna. Per informazioni sul convegno: www.patristicum.org. (A. Zacc.)

L'incontro

Galantino e Scalfari, dibattito su Bergoglio

MIMMO MUOLO
ROMA

Chi è papa Francesco? Un «rivoluzionario»? Addirittura un «guerriero»? Semplicemente un «gesuita»? Oppure si può andare oltre queste definizioni e tutte le altre che il vescovo Nunzio Galantino ha chiamato «le tante letture parziali, anche un po' ridicole, che mettono in mostra l'incapacità di comprendere una persona che va oltre gli schemi preconstituiti»? E se, come è auspicabile, si va oltre, qual è la vera identità di un Pontefice che in definitiva, sono sempre le parole di Galantino, «non fa altro che predicare il Vangelo»? Domande – sicuramente non retoriche – che ieri sera hanno preso corpo sul palcoscenico del Teatro Eliseo di Roma durante il primo dei quattro confronti del ciclo di incontri «Processo al potere», condotto da Lucia Annunziata. Uno scenario inconsueto a far da contorno al botta e risposta tra il segretario generale della Cei e il fondatore del quotidiano *La Repubblica*, Eugenio Scalfari, proprio sul Papa (seguiranno poi, a cadenza settimanale in questo mese di maggio gli altri tre su Angela Merkel, Beppe Grillo e Matteo Renzi). Ma soprattutto uno sforzo di comprensione della figura di Jorge Mario Bergoglio, davvero oltre gli steccati ideologici e della faciloneria superficiale.

Ha cominciato Scalfari, raccontando di considerarlo «un rivoluzionario, perché vuole riportare la Chiesa al pretemporalismo. Lui lo sa e quando mi chiama dice: "Pronto, sono il rivoluzionario", al punto che una volta ho pensato fosse uno scherzo de "La Zanzara"». «Io lo considero un amico», ha quindi chiosato, ammettendo sotto l'incalzare delle domande di Annunziata che qualcuno lo aveva anche messo in guardia: «Stai attento che se vai avanti così, finisce che ti converti». «Io ho posto la questione al Papa – ha raccontato l'ex direttore –. E lui mi ha risposto che il pericolo non esiste in quanto: primo il mio pensiero sulle questioni di fondo era molto lucido; secondo non aveva intenzioni di fare proselitismo; terzo aveva bisogno di parlare con un non credente, per ricevere e trasmettere stimoli. "Se lei si converte – mi ha detto – ne devo cercare un altro. Ed è una faticaccia"».

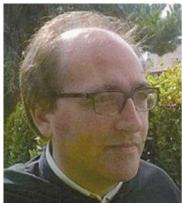
Ha proseguito quindi Galantino ricordando che la vera "rivoluzione" di papa Francesco sta nel riportare la Chiesa al Vangelo. «In questo il suo pontificato non segna la fine di un ciclo e l'apertura di un altro, ma è in perfetta continuità con Benedetto XVI, il quale prima di essere eletto aveva denunciato le sporcizie presenti nel corpo ecclesiale. Anche Francesco ha una voglia matta di fare pulizia di tutto ciò che incrosta i comportamenti delle persone nella Chiesa. Prendete i famosi 15 peccati della Curia (che poi possono essere i peccati della Cei o di altre realtà). Il senso del discorso del Papa era chiaro: "Se anche tu che sei cardinale, vescovo o sacerdote, ti metti a fare il carriero, dov'è la tua differenza rispetto al mondo?". Allo stesso modo Francesco, ha aggiunto il segretario generale della Cei, «sta pulendo la polvere della retorica, dei luoghi comuni, del politicamente corretto che mettono in secondo piano il Vangelo. E la Chiesa non è un potere accanto a un altro potere». Tuttavia, ha fatto notare Galantino, «i gesti che compie e anche le resistenze rispetto a chi ne vuole ridurre l'azione derivano dalla sua grande capacità di preghiera. Spesso – ha aggiunto il vescovo – quando mi chiede delle varie questioni, mi dice: "Ma su questa decisione hai pregato?". Anche Scalfari, a questo proposito ha detto: «Una volta gli ho chiesto: "Perché non si è chiamato Ignazio?". Mi ha risposto che Ignazio aveva momenti di misticismo, che lui non si considerava un mistico, pur apprezzando tanto i mistici. Ecco dunque la scelta di Francesco, il mistico per eccellenza». Un'affermazione che, unita alle parole del segretario della Cei, fanno comprendere qual è la risposta più corretta alla domanda "Chi è papa Bergoglio?".

Giuseppe Caruso

«Da Isacco in poi, l'ira di Dio va intesa in senso spirituale»

ALESSANDRO ZACCURI

In ambito accademico l'agostiniano Giuseppe Caruso si occupa dello pseudo-Pelagio e di altri autori noti per lo più agli specialisti, ma non per questo disdegna l'attualità. E così, per spiegare le ragioni del convegno su *Cristianesimo e violenza* che ha contribuito a organizzare, suggerisce di dare uno sguardo a quello che sta accadendo in Medio Oriente. «La propaganda di Daesh pretende di fondarsi sul Corano – ricorda –. Ma anche nell'Antico Testamento le espressioni violente non mancano. I cristiani se ne accorsero subito e subito cercarono di sciogliere la contraddizione che sembrava profilarsi rispetto al messaggio misericordioso dei Vangeli».



Giuseppe Caruso

E ci riuscirono?

«Oggi si tende a dimenticarlo, ma le comunità dei primi secoli si interrogarono seriamente sull'opportunità di recepire la Bibbia ebraica. Ancora nel II secolo l'eretico Marcione sosteneva che l'Antico Testamento andasse totalmente respinto, in quanto ormai superato dal Nuovo. L'atteggiamento prevalente fu però un altro, come sappiamo. La Grande Chiesa accolse la Scrittura nella sua interezza, sottoponendo gli elementi più controversi a una lettura di tipo spirituale. La strage dei nemici invocata a più riprese nell'*Esodo* e negli stessi *Salmi* viene intesa, per esempio, come un invito a sbarazzarsi dei peccati. È un processo complesso, che non manca di lasciare tracce».

A che cosa si riferisce?

«In particolare all'ambito iconografico. Nell'arte paleocri-

stiana è del tutto assente la rappresentazione degli episodi più violenti riferiti dal racconto veterotestamentario. Con un'unica eccezione, a sua volta significativa».

Quale?

«Il sacrificio di Isacco, che si presta immediatamente a una lettura in chiave spirituale. Qui, inoltre, la violenza è soltanto paventata, non messa in atto. L'orizzonte della misericordia, fondamentale per gli autori cristiani, viene dunque confermato dallo svolgimento della vicenda».

Eppure sul piano storico gli episodi di intolleranza da parte dei cristiani non sono mancati...

«Sì, ma la strage degli ebrei di Callinico nel 388 o l'uccisione di Ipazia di Alessandria nel 415 trovano spiegazione nel fanatismo di una minoranza e non possono in alcun modo essere ricondotte allo spirito del Vangelo. I cristiani, tutt'al più, arrivano a riconoscere che a Dio e a Dio soltanto spetta l'eventuale ricorso alla violenza. Questa, però, non può mai essere esercitata dall'uomo».

Anche al cospetto della persecuzione?

«Nel *De mortibus persecutorum* Lattanzio cerca di stabilire il principio della punizione divina riservata agli imperatori che si sono comportati in modo malvagio verso i cristiani, ma sarà lo stesso Agostino, nel *De civitate Dei*, a smentirlo, mostrando l'inconsistenza di una simile correlazione. Perfino per Lattanzio, però, non è l'uomo a vendicarsi direttamente. Nessuno, tra i padri della Chiesa, ha mai giustificato il ricorso alla violenza in nome del Vangelo».

Caravaggio, "Sacrificio di Isacco" (1598)



Romano Penna

«Il vero messaggio è quello di riporre la spada»

Al convegno su *Cristianesimo e violenza* monsignor Romano Penna prenderà in esame un versetto evangelico che, di primo acchito, sembrerebbe prestarsi all'equivoco. «Luca 12,51 – indica il biblista –. "Credete che sia venuto a mettere pace sulla terra? No, vi dico, ma la divisione". La redazione di Matteo è ancora più problematica, anziché di "divisione" parla di "spada"». E allora come la mettiamo?

Vale a dire?

«Gesù sta parlando delle divisioni che possono sorgere all'interno delle famiglie rispetto a quella che il biblista spagnolo Santiago Guisjarro Oporto ha definito "fedeltà in conflitto". Come dobbiamo comportarci quando il richiamo del Vangelo è contrastato dai nostri stessi parenti? Che cosa fare quando il padre o la madre, il marito o la moglie non condividono o addirittura ostacolano la nostra fede?».

Una questione di contesto, dunque.

«Esatto. Il rischio, quando si affrontano questi argomenti, è sempre quello di soffermarsi sul dettaglio e perdere di vista l'insieme. Ha in mente l'episodio di Gesù che rovescia le bancarelle dei cambiavolute nel cortile del Tempio?»

Certamente.

«È un gesto clamoroso, non si discute, il cui vero obiettivo non è costituito genericamente dall'attività dei mercanti, ma dall'eccessiva burocratizzazione della figura sacerdotale così come si configurava nel giudaismo dell'epoca. Di sicuro sappiamo che in quel momento esistevano movimenti di rivendicazione violenta, come quello degli zeloti, ai quali la predicazione di Cristo non può in alcun modo essere assimilata. A differenza di Mosè, Gesù non si è mai presentato come legislatore, né tanto meno come condottiero. La stessa qualifica di "figlio di David", dalle evidenti connotazioni politiche, non si trova mai sulla sua bocca».

Nonostante questo, il cristianesimo è abitualmente coinvolto nella polemica sulla presunta natura violenta dei monoteismi...

«Altra generalizzazione, dalla quale occorre diffidare. L'incarnazione, che sta al cuore dell'annuncio evangelico, introduce un elemento di differenza irriducibile, che separa il cristianesimo dall'islam e dallo stesso ebraismo. Al centro di tutto c'è l'uomo, c'è il principio del procedere per *hominem ad*



Romano Penna

Deum fissato da Agostino in perfetta continuità con le espressioni più avanzate della tradizione classica. Ma c'è un altro argomento, che trovo decisivo».

Che cosa intende?

«Sulla croce Gesù subisce la violenza, non la pratica. La sua è una *proesistenza*, secondo una fortunata formulazione della teologia contemporanea, un andare incontro alla vita che è anche, necessariamente, un andare incontro alla morte».

Alessandro Zaccuri



Chiamate in attesa

di José Tolentino Mendonça

Lo scrittore Denis de Rougemont affermava spesso che la crisi del matrimonio data da quando si cominciarono a fare matrimoni d'amore. Era una battuta, naturalmente, ma allo stesso tempo lo spunto per una seria riflessione sulla complessità delle mutazioni in atto (cambiamento di mentalità, di paradigmi sociali, di regimi di esistenza, ecc.). Possiamo certo sempre convenire, anche a proposito dell'amore, sul fatto che chi inventò la barca inventò anche il naufragio. Ora, la tentazione potrebbe essere semplicemente quella di tornare indietro, cercando la soluzione nella restaurazione di un codice o di un

Papa Francesco e il pensiero forte dell' "Amoris laetitia"

modello rigido, e sostituendo l'amore con un fondamento meno problematico. La situazione di emergenza che viviamo oggi (in un Paese come il Portogallo, per fare un esempio, nel 2013 si sono registrati 70,4 divorzi per 100 matrimoni) sembrerebbe dare ragione a questa tentazione. Grazie a Dio, il pensiero di papa Francesco non è questo. Nell'importante esortazione pubblicata un mese fa, l'amore non compare solo nel titolo: è nominato più di trecento volte, divenendo così il centro della sua articolata riflessione. La presentazione ufficiale del documento nella Sala Stampa del Vaticano è stata compito del cardinale di Vienna, il domenicano Christoph Schönborn, che ha affrontato questo aspetto senza giri di parole: «Papa Francesco crede

nell'amore, nella forza attraente dell'amore, e per questo può essere abbastanza sfiduciato, critico, nei confronti di un atteggiamento che vuole regolare tutto con delle norme, di chi pensa che basti accordarsi alla norma. No, dice il Papa: "Questo non attira; ciò che attira è l'amore". Ciò detto, va riconosciuto che il discorso di Bergoglio è tutto meno che riduttivo o evasivo. Abbiamo qui uno dei momenti che rimarrà tra i più emblematici del suo coraggioso pontificato. Di tale testo insolitamente esteso (nove capitoli per un totale di oltre trecento paragrafi), fatto che già di per sé rivela l'estrema cura e anche la difficoltà che il trattamento di questi temi impone, ci azzardiamo a evidenziare tre questioni che hanno a che vedere con il metodo.

Sicuramente quello che il Papa dice è fondamentale, e il documento è lì per diventare oggetto di un'ampia ricezione, ma anche il modo in cui lo dice costituisce un atteggiamento e un programma. 1) Una innovazione metodologica del Concilio Vaticano II, soprattutto di quella *magna carta* del cattolicesimo contemporaneo che è la *Gaudium et spes*, è l'introduzione di un discernimento della realtà a due tempi, poiché si parla non solo delle ombre ma anche delle luci, che indicano un progresso e una positività. È un approccio nuovo, entrato nei documenti magisteriali successivi e che corrisponde a uno sforzo di lettura della vita nella sua complessità. Tale schema viene mantenuto nell'*Amoris laetitia*, ma con un ulteriore passo avanti: la Chiesa,

tramite la voce autorevole del Papa, non promuove unicamente un'analisi critica dei temi sul tappeto, ma sviluppa una onestissima autocritica del proprio contributo storico. 2) Nel documento è accolto con audacia un richiamo che era emerso nei gruppi di lavoro del Sinodo, ossia il riconoscimento che il modo di pensare della Chiesa è frequentemente troppo statico e tiene poco in considerazione la dimensione biografica dei percorsi di fede. Francesco così scrive: «È meschino soffermarsi a considerare solo se l'agire di una persona risponda o meno a una legge o a una norma generale». E chiede con insistenza di ricordarci di una cosa che Tommaso d'Aquino, il teologo più citato in tutta l'Esortazione, insegna: «Quanto più si scende alle

cose particolari, tanto più si trova indeterminate». E l'indeterminatezza non è un incidente di percorso, bensì una componente della vita con cui bisogna fare i conti. 3) Il documento è in sé stesso un saggio di linguaggio nuovo, con il suo privilegiare il modello narrativo e il collegamento con l'esperienza, con la trama del vissuto, con la quotidianità, invece di proporre un discorso astratto. Ne sono un sintomo curioso le citazioni stesse, che entrano nel vivo di un'antropologia enunciata non solo in termini dottrinali ma attraverso poeti (troviamo citati Jorge Luis Borges e Mario Benedetti), cineasti (*Il pranzo di Babette* di Gabriel Axel) o leader spirituali non cattolici (Martin Luther King e Dietrich Bonhoeffer).

© RIPRODUZIONE RISERVATA